

*La vicina*, di Luigi Salerno

Ogni pomeriggio alle tre suonava alla porta. Le mie zie la ricevevano in cucina e rimanevano con lei fino a sera. Intorno alle cinque le loro voci erano più forti. Verso le sei si ritiravano nella loro camera e lasciavano la cucina libera a mia madre, che giusto a quell'ora rientrava dal lavoro. Dalla nostra stanza sentivamo tutto. Era accanto alla camera da letto delle zie, dove loro si ritiravano a pregare con la vicina, come anche a sospirare e a sussurrarsi delle parole lugubri e spesso incomprensibili, che quando posavamo l'orecchio accanto alla parete ci incutevano un senso profondo di angoscia, ma anche di malinconia e di fascino. Sembravano dei discorsi magici, fuoriusciti da una delle fiabe più amate e minacciose della nostra infanzia. Non erano solo preghiere, ma invocazioni o anche lamenti, provenienti da luoghi lontani e inaccessibili.

Ogni sera, una delle tre cominciava a piangere e allora le altre due cercavano di consolarla. Quasi sempre era la vicina che piangeva – ormai eravamo così allenati da riconoscere tra mille il suo tono emotivo. Le zie raccontavano ai miei genitori – per giustificarla, come pensavamo – che la vicina era una persona fragile, forse ammalata o soltanto una visionaria, che aveva davvero un gran bisogno di loro. Anche a notte fonda, la sua solitudine qualche volta la portava a risalire su da noi, senza i denti e con una sola scarpa infilata in una mano, per consolarsi e cercare un sollievo al tempo che passava. Aveva il terrore dell'imbrunire. Non riusciva a rimanere da sola quando fuori rabbuiava e anche oltre, come raccontarono le zie a mio padre, una sera in cui lui, esasperato, espresse il suo feroce disappunto sulla presenza continua di una vicina così disastrosa in casa nostra, decidendo che una volta per tutte le avrebbe parlato lui. «Può accendere la televisione quando fa buio o quando le pare, se ha bisogno di compagnia, e semmai non guardare più fuori, se il buio le fa tanto paura. Se nessuno di voi glielo dice, allora vuol dire che dovrò farlo io e con le mie maniere, d'accordo?» così tuonò mio padre, a cui nessuno osò controbattere nulla – come sempre.

Quando il giorno dopo le zie le riferirono, ancora tremanti, le sue parole, la nostra vicina

visionaria, dispiaciuta e profondamente umiliata, non venne mai più a trovarci. Si accese solo la televisione e morì.

